

IV edizione LibrAperto
Astrid Lindgren
"In fin dei conti, è davvero meraviglioso vivere"

Se non ritornerete come bambini. La maturità iniziale del bambino

Luigi Ballerini
Firenze, 29 novembre 2014

Quando incontro i bambini o i ragazzi che fanno dei percorsi di lettura nelle scuole o nelle occasioni in cui come scrittore incontro i genitori, c'è sempre la domanda del bambino o del ragazzo: - *Qual è il tuo libro preferito?*

Da sempre, io dico "Vacanze all'Isola dei Gabbiani", per cui quando sono stato interpellato per questo incontro, giocavo in casa.

Non amo tutta la Lindgren, ci sono testi che mi convincono meno. Sono - siamo - così: ci sono testi che ci dicono di più e testi che ci dicono meno. Ma, in particolare, "Vacanze all'Isola dei Gabbiani" è proprio legato alla mia infanzia, sia per lo sceneggiato TV - che è venuto prima del libro - di cui mi ricordo la sigla, mi ricordo tutto, ho un ricordo bellissimo, e soprattutto per l'impatto che il libro ha avuto su di me quando lo leggevo. Mio padre non era contento che lo leggessi: io ero un bambino alla rovescia, nel senso che leggevo e non andavo in giro; lui voleva che in campagna andassi in bicicletta, mentre io non amavo andare in giro in bicicletta e leggevo e su questo libro ci siamo scontrati tante volte. Gli adulti non sono mai contenti! O non leggi, o leggi troppo...

L'occasione di oggi era parlare del bambino; mi piacerebbe parlare con voi di chi è il bambino, visto che abbiamo tutti a che fare con bambini, e poi vedere il bambino della Lindgren, in particolare i bambini che si divertono sull'Isola dei Gabbiani: si divertono, si arrabbiano, hanno dei lutti, hanno delle disavventure, insomma bambini vivi.

Parto leggendovi queste frasi:

"C'è una fatica fuori di me che non mi fa lavorare"

"Sono stato vicino a Monica perché mi sono accorto che è tanto triste"

"Mi piace andare a letto, anche se non ho sonno, perché medito e mi piace meditare"

"Che brutte cose succedono nel mondo!"

Sono frasi dette da bambini tra i 4 e i 10 anni; eppure potrebbero essere dette da noi, nel senso che non sono frasi infantili.

Il titolo di oggi è "**La maturità iniziale del bambino**": forse c'è un sovvertimento che dobbiamo fare del nostro modo di guardare al bambino. Credo che la pedagogia, che io non amo, abbia fatto del male ai bambini; penso lo stesso anche di un certo approccio educativo - quando educazione coincide con "raddrizzare".

Il bambino parte maturo; il bambino parte bene. Ci sono tante teorie psicologiche sul bambino: pensate a una Melanie Klein che dice che partiamo da una schizofrenia iniziale, la divisione, la scissione, in realtà **il bambino parte sano**.

Tutti i bambini nascono sani; se poi iniziano a fare l'inferno, c'è un motivo. Ma restiamo ancora al bambino sano: io definirei il bambino come colui che pensa già bene, ma che sa di dover diventare grande e che sa che, per certe cose, deve aspettare. Ma il bambino pensa, e pensa bene.

Guardare al bambino come un soggetto pensante, ossia un soggetto titolato a dire qualcosa su di sé, non è scontato per l'adulto. Abbiamo un'immagine d'infanzia debole: abbiamo l'idea del poverello, del bambinello, dell'otre vuoto da riempire con le nostre conoscenze, della *tabula rasa* su cui scrivere... Molti genitori e, a volte, anche alcuni insegnanti, hanno questa idea: adesso ci penso io!

In realtà, un altro punto su cui sono in disaccordo con la psicologia del '900 - ma la psicologia è del '900, prima non esisteva - è il distinguere un pensiero adulto e un pensiero infantile (ci siamo inventati la psicologia dell'età evolutiva): esiste solo **un** pensiero, ed è il pensiero dell'uomo - che si coniuga nel bambino e nell'adulto - ma non c'è il pensiero infantile, sennò il pensiero infantile sarebbe il bambino che ci fa tenerezza

o che fa il carino... quello che fa fare i sorrisini all'adulto. I sorrisini dell'adulto di fronte alle parole del bambino sono i sorrisini di chi non capisce, perché non c'è niente da ridere.

Io che sono psicanalista sono d'accordo con Freud che a 5 anni i giochi sono già fatti. A 5 anni i giochi per un bambino sono fatti, soprattutto - a 5 anni - sa già tutto quello che deve sapere. Quindi maestre, rilassatevi: non dovete fare niente. Quando i bambini li raccogliete dalle famiglie, sanno già tutto. Cosa vuol dire che sanno già tutto?

- **Sanno distinguere piacere e dispiacere;** lo sanno benissimo. Sanno cosa gli piace e cosa non gli piace, ma per questo non c'è bisogno di aspettare i 5 anni: anche a un neonato se gli fate ascoltare un rumore brutto, violento, piange, se è un suono dolce volta la testa; se gli date una pappa cattiva la sputa, se gli date una pappa buona la butta giù, distingue molto precocemente piacere e dispiacere e a 5 anni ne è assolutamente certo. A cinque anni sa anche che il piacere arriva da alcune zone del corpo: tutte le zone con le mucose. Quando diciamo la "fase orale", la "fase anale" intendiamo che tutti gli orifici che hanno delle mucose sono zone sensoriali potentissime. E il bambino sa che la stimolazione delle mucose è una stimolazione gradevole. Quindi sa distinguere bene anche le zone del corpo da cui deriva piacere.
- **Sanno che esiste** (un tempo dicevo la *vita* e la *morte*; adesso mi correggo perché il bambino non ha questa astrazione) **la differenza vivo/morto:** vivo è presente e animato; morto è assente e inanimato. I bambini non hanno l'angoscia di morte, l'angoscia di morte ce l'hanno solo gli adulti; pensate quante volte sentite un bambino che dice: - Mamma, ma quando muori poi la collana diventa mia? - oppure - Il nonno è vecchio, ma **quando** muore? - e tutti dicono - Shhhhhhh! Ma cosa dici! -
Un bambino che resta orfano precocemente, se non verrà reso malinconico dagli adulti che gli sono intorno, se la caverà bene lo stesso. Non è che, siccome poverino non avrà la mamma, sarà infelice; si troverà un'altra mamma. Se noi glielo permettiamo un bambino si trova un'altra mamma. Un bambino si trova un altro papà. Se lo trova anche se papà e mamma viventi non vanno bene, se noi glielo permettiamo. Infatti sappiamo che a volte si attacca alla maestra, all'educatore, all'educatrice, all'allenatore, a uno zio, perché riconosce un adulto più favorevole. Speriamo poi che gli adulti che lo tengono in famiglia non impediscano l'accesso a un altro adulto. Perché io sento ancora dire ai bambini le sciocchezze che diceva mia mamma a me: - *Ti puoi fidare solo della tua famiglia!* - che è una sciocchezza colossale perché questa frase uccide l'universo.
- **Sanno che esiste Dio.** Non ha bisogno di prove dell'esistenza di Dio, il bambino. Non ha nessuna obiezione al fatto che se il mondo c'è può averlo fatto qualcuno, che l'ha fatto anche bene, l'ha fatto colorato, l'ha fatto divertente. Perché mettere un'obiezione su questo? Il bambino è molto più bravo dei teologi che hanno **bisogno** di perdersi la testa sulle dimostrazioni, mentre i bambini stanno al dato di realtà.
- **Soprattutto conoscono la differenza tra uomo e donna, la differenza tra i sessi.** Lo sanno con un errore: l'errore che fanno è che pensano che la differenza tra uomo e donna è che l'uomo ha qualcosa che la donna non ha. L'errore **del** bambino è che deve scoprire che la donna non è segnata da una mancanza rispetto all'uomo. Ma sa benissimo distinguere tra uomo e donna.

Quindi, il bambino, quando vi arriva, sa già tutte queste cose che spesso noi stessi non sappiamo più; perché noi adulti fra piaceri e dispiaceri a volte siamo incerti - non sappiamo cosa ci piace cosa non ci piace, stiamo in un posto e vorremmo andare in un altro, stiamo con una donna e ce ne piace un'altra, facciamo un lavoro e ne vogliamo fare un altro, non sappiamo mai cosa scegliere, a volte per scegliere un paio di scarpe ci impieghiamo un'ora, un giorno, ripassiamo davanti alla vetrina... Quindi gli adulti, su **piacere/dispiacere** fanno un po' fatica. Sull'esistenza di Dio zoppicano tantissimo, non parliamo di quanto zoppicano sui sessi (loro non zoppicano affatto, noi, ad andar bene zoppichiamo). **Vita/morte:** siamo angosciati dalla morte.

Accade che le competenze di partenza, crescendo, invece di diventare solide, alla fine le smarriamo.

Facciamoci questa domanda: la Chiesa ritiene che il bambino pensi? E soprattutto: la Chiesa ritiene il bambino imputabile dei suoi atti? Perché abbiamo un'idea dell'infanzia che è quella del Diritto dello stato, che dice che noi siamo imputabili dei nostri atti a partire dai 18 anni. Se compio un reato a 18 anni e un giorno, sarò

punibile esattamente come un ottantenne. Poi ci sono le imputabilità parziali, dai 14 ai 16, perché il Diritto riconosce anche questo.

La Chiesa invece anticipa l'imputabilità ai 9 anni; noi dobbiamo pensare che la Prima Confessione - che si fa a 9 anni - o è una sceneggiata pedagogica (ma la Chiesa non fa sceneggiare) del tipo iniziamo a fargli fare le confessioni a 9 anni, così quando ne avrà 16 (capite che cos'è la pedagogia, che cos'è l'educazione?) e farà sì i peccati avrà già un addestramento e quando sarà grande e comincerà a farli sarà abituato a confessarli.

Ma la Chiesa non ragiona così, la Chiesa ritiene che un bambino a 9 anni sia imputabile, ossia che ha facoltà di distinguere e giudicare se il suo comportamento era a favore del proprio interesse, a favore o contro un altro. Se insegnanti e genitori riuscissero a guardare il bambino come lo guarda la Chiesa, ossia pienamente responsabile di quello che fa, sarebbe un bel passo avanti.

Quindi il bambino sa e il bambino che sta bene non è un angioletto; tutt'altro, l'angioletto è quello che piace all'adulto. A noi a volte piace l'idea di bambini robot, o bambini scimmia ammaestrabili, perfettamente ammaestrabili: ti-dico-di-metterti-in-un-posto-ti-metti-in-un-posto-io-sono-l'adulto (poi ci mettiamo anche tutta la retorica: il rapportarti con un altro... il rispetto...). In realtà, a volte, li vogliamo come delle scimmie ammastrate.

E se il comportamento non è in linea con quello che noi chiediamo, non ci chiediamo perché accade questo ma interveniamo a correggere, a volte correggendo senza sapere di cosa si tratta.

Io mi rifaccio spesso a Françoise Dolto, che è una grande psicanalista; lei lavorava soprattutto con bambini francesi del '900, e lei dice *"I capricci esistono solo quando li chiamiamo così"*; il capriccio non esiste. Capriccio è una scorciatoia linguistica per un adulto che non capisce niente. Vedo un bambino che s'impunta, e dico: - *Sto facendo i capricci!*

Entriamo nell'ottica che i capricci esistono solo quando li chiamiamo così. La questione è: - Che cosa mi sta dicendo? Cosa mi sta dicendo questo bambino che s'impunta ... questo bambino che quando vado al supermercato mi riempie sempre il carrello di cose, oppure devo sempre comprargli qualche cosa o a scuola non obbedisce mai a quello che gli dico ... o fa i dispetti. La questione non è raddrizzarlo, ma la prima cosa è che io mi chieda che cosa sta succedendo a questo bambino, che cosa gli accade, perché? Guardate, i bambini che stanno ancora bene, vogliono stare bene; i bambini vogliono essere contenti; a nessun bambino piace fare i capricci, a nessun bambino: dispiacciono a loro quanto dispiacciono a noi. Quando Ciorven¹ compare la prima volta nell'*Isola dei Gabbiani* viene presentata così:

- *Come ti chiami?* -

- *Ciorven - disse*

Ma era vero? Possibile chiamarsi Ciorven e avere un aspetto tanto maestoso?

- *E il cane? - domandai.*

Lei allora mi guardò fisso e chiese calma:

- *Vuoi sapere se il cane è mio oppure come si chiama?-*

- *Tutt'e due le cose - dissi*

- *È il mio cane e si chiama Nostromo, - rispose, ed era come una regina che si fosse degnata di presentare il suo cane favorito.*

Basterebbe l'arrivo di Ciorven, per capire come la Lindgren guarda i bambini. Questo frugolettino paffutello che ci ricordiamo dal film, a volte un po' irriverente, decisamente non un angioletto, è presentato come una regina, con un aspetto maestoso, proprio come una regina. I bambini di *"Vacanze all'Isola dei Gabbiani"* sono bambini che sono sempre presi sul serio; e non sono bambini infantili. Non sono infantili neanche per le cose che fanno.

Tina, la sua descrizione è questa:

¹ Nella prima traduzione in italiano di *"Vacanze all'Isola dei Gabbiani"* (Vallecchi, 1972) Ciorven conserva il nome svedese originale, del quale in una nota a piè di pagina si piega il significato: "In svedese si scrive Tjorven (pronuncia Ciorven). È un vezzeggiativo usato per i bambini piccoli, specialmente se grassocci e carini. In italiano potrebbe essere "coccolina". Nelle traduzioni più recenti è stato sostituito con Melina (!).

Tina è un altro tipo, una bambina piccola divertente e graziosa, con uno spiccatissimo fascino sdentato... È la più grande raccontatrice di favole dell'isola ed ha una resistenza fenomenale. Perfino il babbo, che in genere è così amante dei bambini, e di solito si diverte a chiacchierare anche con i bambini degli altri, perfino lui ha imparato a essere cauto, nei confronti di Tina, e preferisce girare al largo quando la vede. Anche se lo nega.

Teddy e Freddy, che sono due femmine, Teodora e Federica; è proprio una carrellata di come i bambini vengono descritti:

Teddy e Freddy erano nate proprio sull'Isola dei Gabbiani. Erano figlie dell'arcipelago con tutta l'anima. Sapevano tutto sulle barche, sull'acqua e sul tempo e sui venti, e come si pesca con le reti normali e con quelle da sardine, e con i palamiti e col mulinello. Sapevano ripulire acciughe e triglie dalle lisce, sapevano intrecciare canapi e fare nodi di tutti i tipi, e guidare il canotto da poppa con un solo remo altrettanto bene che con due. Sapevano dove si trovavano i banchi di triglie e quali erano le baie con i giunchi taglienti dove, con un po' di fortuna, si potevano trovare i lucci.

Però non si vantavano di queste loro capacità. Probabilmente pensavano che tutto ciò fosse un qualcosa con cui si nasceva, se si era figlie dell'arcipelago, esattamente come un'anatra nasce con i piedi palmati e una triglia con le pinne sul dorso.

Guardate quante volte ricorre il verbo sapere: sapevano..., sapevano..., sapevano...

Da ultimo, Johan e Niklas:

Johan e Niklas stanno vivendo una vita felice e disordinata con Teddy e Freddy, che sono una coppia di vere e proprie amazzoni, del resto assai carine. In questo modo non c'è verso di vedere molto spesso i propri fratellini, soprattutto quando si tratta di rigovernare i piatti. «Andiamo a pescare», sento dire solo di sfuggita, «andiamo a fare il bagno», «andiamo a costruire una capanna», «faremo una barchetta», «andiamo a mettere le reti all'isola del Pesce». Quest'ultima cosa è ciò che faranno stasera. Domattina presto andranno a riprenderle, ho sentito. Alle cinque. Se saranno capaci di svegliarsi così presto.

Ne furono capaci. Si svegliarono alle cinque, si infilarono lesti lesti gli abiti ed arrivarono altrettanto velocemente giù al molo dei Grankvist, dove Teddy e Freddy li aspettavano nel loro canotto.

So che alle nostre orecchie sentire "vita felice e disordinata" potrebbe farci rabbrivire, vero? Ci vuole ordine, pensiamo.

Sembrano dei diciottenni, anzi fan cose che neanche i diciottenni fanno. Pensiamo a quelli di oggi: divanati, spiaggiati sul divano con la Play-Station in mano...

Il fascino per me bambino - che ero un bambino molto controllato - "non stare a leggere, vai fuori al sole"; quando andava via il sole "rientra", (dovevo essere esposto un po' come i panni probabilmente) "sono le sette, mangia", "non mangiare adesso che sono le sei, poi non mangi dopo" - era che i protagonisti facevano il bagno, andavano a pescare, facevano la barca, buttavano le reti, le andavano a riprendere, tutto da soli!

Sono bambini intraprendenti, sono bambini imprenditori, sono bambini che non sono abbandonati - perché i genitori ci sono e sono anche genitori attenti - ma sono bambini che vengono lasciati fare. Lasciati fare nel senso di prendere l'iniziativa, cioè le loro iniziative non sono disprezzate e soprattutto non vivono nella paura degli adulti.

È stata ritirata qualche mese fa, negli Stati Uniti, una serie di francobolli che illustravano gli sport, perché nel francobollo dove si vede il bambino che fa la verticale, non aveva il caschetto. Ora io mi chiedo: chi fa la verticale col caschetto?!

Pensiamo a quanto noi siamo spaventati come genitori e anche quanto voi maestre siete spaventate, anche per motivi legali: ... e se succede qualcosa? E se si fa male?

Conoscete il gioco "ce l'hai", in inglese si dice *tag me*: ci si rincorre e ci si tocca. Le scuole di Long Island hanno adottato una policy, hanno proibito il gioco di *tag me*, perché gli alunni possono spingersi, possono cadere e

rompersi la testa. Hanno istituito una policy che si chiama “*contact free*” - guardate che arriverà anche da voi! - che vuol dire che all’intervallo è proibito per i bambini toccarsi, quindi possono giocare a distanza. Arriverà anche da noi, l’idea c’è già, la logica c’è già. Le scuole dello Stato di New York hanno proibito l’uso, anche agli adolescenti, delle palle dure, quindi devono giocare a baseball, a rugby, a basket, a calcio, a football americano, se vogliono e se ci riescono, con le palle morbide. Ora, per un sedicenne, fa ridere! Sapendo quello che adesso i sedicenni fanno fuori da scuola, ... fa proprio ridere. Pensate come stanno iniziando a guardare l’infanzia e come cominceremo a guardarla anche noi, e pensate ai bambini dell’Isola dei Gabbiani: sembra il giurassico! È vero che era un arcipelago sperduto... ma proprio perché era sperduto ... Noi stessi, lasceremo i nostri figli andare da soli alle cinque, a ritirare le reti? Probabilmente no, perché siamo adulti spaventati. Il problema è che noi, adulti spaventati dalla realtà, trasmettiamo la paura del reale.

Ciorven e Pelle, sono dei bambini che sono bambini; vediamo cosa succede quando li vestono bene:

Ciò che vidi era Pelle, quello che non doveva bagnarsi. Era nell’acqua fino alla vita, e Ciorven anche, e si schizzavano a più non posso. Erano pazzi di mare e Ciorven gridava «Ormai tanto vale la pena che facciamo il bagno». E lo fecero. Si tuffarono, e riemersero schiamazzando e gridando e schizzandosi più di prima. Erano talmente pazzi di mare e lontani da tutto nella propria gioia, da dimenticare completamente il mondo circostante. Ma dovettero svegliarsi quando Marta ed io ci precipitammo verso di loro. Avevano tutti gli indumenti addosso e io non ho mai visto un abitino di pizzo di Sangallo, prima così bene inamidato, assomigliare tanto a uno straccettino fradicio.

Sarebbero bambini da castigare: ma come, ti ho vestito bene? E invece...

«Avete fatto il bagno abbastanza, per oggi» disse Marta severa. Ce ne dovemmo tornare a casa ciascuna con il proprio rampollo bagnato da strizzare.

Come si fa a non condividere lo sguardo di simpatia che ha la Lindgren su questi due bambini, disobbedienti sì, ma senza malizia e senza cattiveria: non sono andato nell’acqua per farti un dispetto ma ... come facevamo a non andarci! Quella roba lì era così bella...

Se noi proviamo a guardarlo con lo sguardo di un adulto che non ha la preoccupazione pedagogica - deve imparare ad obbedirmi, perché se fa così adesso cosa farà da grande, lo devo sistemare - non c’era intenzionalità, non c’era cattiveria, non c’era voglia di disobbedire; c’era una gran voglia di fare una cosa bella che non faceva male a nessuno, tranne che bagnare dei vestiti: ma dobbiamo vedere anche l’esito delle azioni! Allora, un bambino così si porta a casa, si strizza, lo si lava, poi si pensa a questa punizione: non te lo metterò più! E poi si scopre che questa posizione è qualcosa di benvenuto.

*Marta disse: «Ne deve passare del tempo prima che rimetta il vestito di Sangallo a Ciorven!»
«Che bellezza!», disse Ciorven.*

Ma per lo più tutto procedeva bene e l’estate era un’unica lunga meraviglia. Pelle aveva già incominciato a preoccuparsi del giorno terribile in cui sarebbero dovuti tornare in città. Aveva un vecchio pettine con tanti denti quanti erano i giorni dell’estate. Ogni mattina staccavo un dente, ed era preoccupato per come quella dentiera appariva sempre più rada.

Melker vide il pettine una mattina mentre stava facendo colazione, glielo prese e lo gettò via. Era sbagliato, disse, preoccuparsi dei giorni che dovevano ancora venire. Si doveva godere un giorno alla volta. Mattinate di sole come queste, e la vita è soltanto felicità, pensava Melker. Melker prese il pettine tra due dita e lo buttò via nella pattumiera. Pelle lo lasciò fare senza protestare e quando ebbe fatto il babbo ritornò al suo libro.

Una delle vespe di Pelle arrivò ronzando e volle anche lei della marmellata. Pelle le porse gentilmente la sua fetta di pan bianco. Perché bisogna sempre dar da mangiare anche propri animali domestici. Pelle era sicuro che le vespe sapevano ormai chi era il loro padrone. Era solito star seduto sul davanzale della sua finestra in soffitta a fischiare per chiamarle e chiacchierare con loro. Guarda interessato la piccola vespa che aveva incominciato il suo festino su alcune briciole di zucchero che si erano sparse sul tavolino, domandandosi che cosa si poteva pensare e

sentire a essere vespe. Se per esempio a volte le vespe erano spaventate o tristi come gli uomini, cioè naturalmente non come gli uomini adulti ma come bambini, quelli di sette anni o giù di lì. Che cosa sapevano realmente le vespe?

«Babbo credi che le vespe sappiano che oggi è il 18 luglio?», domandò Pelle. Ma il babbo era assorto nei suoi pensieri e non gli rispose.

«Questo giorno è tutta una vita - borbottava Merkel - È proprio qualcosa di straordinario».»

«Che c'è di straordinario?» chiese Johan.

«È scritto su questo libro - disse Melker entusiasta - Questo giorno è tutta una vita. È per questo che ho buttato via il pettine a Pelle.»

«Sul libro c'era scritto che dovevi buttare via il pettine!» si stupì Pelle.

«C'è scritto: questo giorno è tutta una vita. Significa che bisogna vivere questo giorno proprio come se non se ne avessero altri. Si deve stare attenti ogni attimo e sentire se siamo vivi davvero.»

Pensate il pensiero del bambino, che sembra distratto, che guarda lì in giro e invece pensa, si pone delle domande sulle vespe.

È questa l'educazione: il papà di Pelle non sta a fare tanti discorsi, non ha grandi preoccupazioni pedagogiche. Noi trasmettiamo solo ciò che abbiamo. L'adulto può trasmettere solo ciò che ha. Su questo dobbiamo rassegnarci: se non abbiamo niente, ai bambini non trasmetteremo niente. Non illudiamoci di trasmettere i discorsi. Pensate cosa vuol dire per un bambino di sei anni guardare il papà, che legge con gusto un libro, trova nel libro un'idea forte e gliela trasferisce: *“Questo giorno è tutta una vita”*.

Caspita, come sarebbe bello se ai bambini arrivasse questo! Poco prima c'è scritto: *“Non c'era nessun ordine nelle notti all'Isola dei Gabbiani”*.

Capite che ciò che arriva ai bambini arriva in questo modo: uno che dice: - Ma com'è brutto il temporale! - e un adulto che gli risponde - Ma guarda, che è bello anche il temporale sai? -

Fa parte di *“questo giorno è tutta una vita”*; è tutta una vita anche se piove e quel giorno, anche se piove, vale la pena che tu lo viva con intensità.

Sono dei bambini che non sono infantili. È l'infantilismo dell'adulto che riduce tutto. È un infantilismo di ritorno. Il bambino piccolo che corre nudo per la sala quando arrivano gli ospiti, mette in imbarazzo l'adulto. E noi gli intimiamo di andare a vestirsi, perché così non si fa. Gli possiamo dire che è meglio che si vesta, perché le persone stanno vestite, ma se noi cogliamo che lui ha messo a disposizione il suo corpo e anche la sua nudità all'altro, quindi come gesto di estrema accoglienza e di benvenuto rispetto all'altro, allora non lo puniremo; certo possiamo dirgli che le persone, quando si incontrano, stanno vestite. Però capite che è diverso mortificarlo: - Che cosa stai facendo? - con la faccia corruciata.

Pensate al bambino piccolo che si fruga nei pantaloni, seduto sul tappeto, mentre ci sono gli adulti che chiacchierano; l'adulto è imbarazzatissimo, un po' spera che gli altri non lo vedano, poi interverrà: - Tira via le mani di lì!

Si tratta di un bambino che senza nessuna malizia, siccome sa che quella zona è una zona di piacere, si sta dando un po' di piacere in compagnia con gli altri, senza malizia, senza vergogna; allora, ancora una volta, dovrà capire che, crescendo questo non accade; ma un conto è riprenderlo e mortificarlo, perché la mortificazione deriva dal fatto che noi non capiamo quello che sta accadendo. Altro è cogliere quello che sta succedendo e aiutarlo a diventare grande e a fargli capire come si sta poi nel mondo da grandi, secondo anche certe consuetudini sociali.

È proprio lo sguardo che noi dobbiamo avere.

I bambini sono maturi ma non sopportano l'ironia. Non sopportano l'ironia perché prendono sul serio quello che gli diciamo: - *Bravo, fallo un'altra volta! Davvero complimenti, fallo ancora!* - Fare l'ironico così soddisfa un po' noi perché siamo arrabbiati e l'ironia è sempre un po' mortificante. Ma quando qualcuno diceva *“Il vostro dire sia sì sì o no no”*, diceva proprio sì sì e no no.

Stiamo attenti a non mandare, tanto più sono piccoli, messaggi contraddittori. I messaggi conflittuali o contraddittori spazzano un po' a volte i bambini. È ovvio che poi arriva un'età in cui riescono a coglierla. Stiamo attenti alle frasi che diciamo: - *Cosa vuoi saperne tu? Chi credi di essere? Mi deludi ...*

- Vai a letto che hai sonno! - Ma lo saprò io se ho sonno o no? Piuttosto dire: - Vai a letto che è tardi, che domattina devi svegliarti presto!- Conviene piuttosto dire: - Vai a letto che non ne posso più di te, sono stanco, mi stai ronzando intorno, non vedo l'ora di archiviarti, vai in camera! Se non riesci a dormire stai a letto. -

Mangia che hai fame! Copriti che hai freddo! Son tutti giudizi sostitutivi che non riconoscono la competenza del bambino, come quella nonna che ho sentito solo qualche giorno fa: - *Non correre che sudi!* - Il buon Dio ci ha fatto un sistema di termoregolazione meraviglioso e se la temperatura corporea aumenta, ci sono delle goccioline piene di acqua sulla pelle che la raffreddano, è un sistema sofisticatissimo e poi arriva la nonna : - Non correre che sudi!

I bambini hanno bisogno di essere guardati per quello che sono e non rispetto a un modello ideale, perché i genitori hanno in testa il figlio ideale e voi avete in testa l'alunno ideale. Quando un bambino deve confrontarsi con un ideale è sempre perdente, ne uscirà con le ossa rotte. Allora come genitori e come insegnanti dobbiamo chiederci se abbiamo in testa un modello ideale a cui il bambino deve conformarsi. Questo ci impedirà di vedere le cose. È di qualche tempo fa che due genitori, che vengono in consultazione, parlano per quaranta minuti, io non riesco a capire perché sono venuti e alla fine il papà parla e dice: - Mio figlio è omosessuale.

- Mi ricorda quanti anni ha suo figlio?

- Otto.

- Quindi lei pensa che si possa essere omosessuali a otto anni. Che elementi ha per dire che suo figlio è omosessuale o sospettarlo?

- Perché gioca solo con le perline e la nonna gli dà corda e gli compra tutte le perline...

Io mi informo e capisco che questo bambino è bravissimo e fa delle cose che potrebbero essere persino vendute. E allora ho detto: - Ma perché invece di pensare che era un omosessuale non ha pensato di avere in casa un nuovo Pomellato? Perché il pensiero è andato in quella direzione? Un ragazzo con un talento così straordinario (la nonna era l'unica che ci aveva visto bene. Chissà, aveva fiutato il business forse...)... Era lo sguardo disturbato dell'adulto che attribuiva al bambino qualche cosa e lo rendeva incapace di leggere il dato reale di un talento.

Per riassumere, volevo dirvi che il bambino anche piccolo è **legislatore, imprenditore** ma anche **amante e socio**.

- **È legislatore** nel senso che pone lui il moto del corpo, vuol dire che è lui che regola i moti del suo corpo, pone la legge del suo corpo, la regola; c'è una cosa che gli piace la vuole ripetere, c'è una cosa che non gli piace la vuole evitare. I bambini vogliono che gli raccontiamo la storia sempre nello stesso modo non perché sono dei fissati, ma perché vogliono ripetere l'esperienza del piacere che hanno avuto la prima volta che noi gliel'abbiamo detta così. E allora il bambino ripete il piacere, non ripete la storia, ripete l'esperienza di piacere e di soddisfazione. Se gli tagli un pochettino la storia, se ne accorge e ti dice che non è come quella volta lì, ma non perché ti fa le pulci o è un bambino puntiglioso, o si fissa: no! Vuole ripetere quell'esperienza. Quindi quando dico che pone la legge del suo moto, intendo che si orienta verso ciò che lo fa star bene.
- **È un imprenditore** perché pensa al suo profitto ed è capace di trafficare con gli altri. Se lo lasciamo fare, scambia le figurine, fa dei traffici. Il bambino che sta bene vuole guadagnare, non vuole andare in perdita. Se gli proponete uno scambio in perdita un bambino non ci sta, non se lo sogna neanche!
- **È un amante** perché riesce a concepire il coniugio e sa anche che gli altri sono sessuati; per cui se è un bambino tende ad innamorarsi della maestra, se è una bambina ed è fortunata ad avere in giro per la scuola un maestro, si innamorerà di lui. Guardate che non avere uomini a scuola è un problema!
- **È socio**. È proprio un socio d'impresa perché un bambino che sta bene vuole che stiano bene tutti, ossia si muove cercando un vantaggio per sé ma anche per gli altri. Capita che - tanto più quanto sono piccoli - se un bambino si fa male sia dispiaciuto: **magari** vorrà dare un bacio dove si è fatto male perché sa essere socio: socio vuol dire che se tu sei contento sono contento anch'io, se ti succede qualcosa succede qualcosa anche a me.

Per finire, c'è una bellissima descrizione del rapporto tra Merkel e Ciorven:

Tra Melker e Ciorven si era stabilita un'amicizia di quel genere raro che a volte può esistere tra un bambino e un adulto, un'amicizia tra due persone alla pari, che sono completamente sincere l'una con l'altra e hanno lo stesso diritto di dirsi quello che pensano. Melker era abbastanza bambino e Ciorven abbastanza qualcos'altro: non precisamente adulta, ma possedeva una notevole forza interiore, e così loro due potevano effettivamente frequentarsi come due persone allo stesso livello, o comunque quasi allo stesso livello. Ciorven buttava in faccia a Melker la verità in modo più crudo di altri, e ad essere sinceri a volte lui se la prendeva ed era sul punto di darle una lezione, ma aveva presto intuito che era fatica sprecata, con Ciorven.

Mi piaceva molto questa descrizione che non ricordavo, l'ho recuperata quest'estate rileggendo il testo; vorrei io stesso lavorarci un po', perché non capita spesso di trovare un libro dove viene detto che l'amicizia tra bambino e adulto - innanzitutto si parla di un'amicizia e non di un rapporto educativo o pedagogico o unidirezionale. D'altro canto abbiamo sentito prima, partendo, come l'esperienza della lettura con i bambini non sia mai unidirezionale; intendo dire: io do 10 e forse non recupero 100, ma certamente il 10 che do lo recupero tutto. È davvero un rapporto tra due. Un'amicizia tra due persone alla pari, ma cosa le rende alla pari? Le rende alla pari essere completamente sincere l'una con l'altra, con il diritto di dirsi quello che pensano, le rende alla pari il fatto di pensare.

La grandezza della Lindgren in questo passo è di riconoscere a Melina la capacità di pensare. Melina pensa ed è titolata a dire qualcosa su di sé; perché noi molto spesso parliamo *sui* bambini, oppure parliamo *ai* bambini, ma non parliamo **con i** bambini, ovverossia non ascoltiamo cosa hanno da dire loro su loro stessi. Così facendo ci perdiamo un'occasione incredibile, perché è straordinario quello che loro possono dirci. A volte, ci possono dire una verità in modo più crudo di altri e può darsi che non ci piaccia: questo è capitato a qualsiasi adulto.

"(...) ma aveva intuito che era fatica sprecata con Ciorven..."

Ovverossia Ciorven che ancora sta bene, non mollerà su questo; il giorno in cui inizierà a mollare sul pensarsi una persona che può dire, sarà il giorno in cui si ammalerà; e poi quando si ammalerà inizierà a fare più fatica; inizierà a non esser più contenta di giocare col suo cane Nostromo, potrebbe iniziare a non andare bene a scuola, ad aver paura di andare sul canotto, e verranno fuori tutti i segnali dei bambini, che voi conoscete, che iniziano a non stare bene e che iniziano a muoversi con paura e sospetto nella realtà, sentendosi meno padroni del reale perché come abbiamo scoperto Ciorven all'inizio:

"Era possibile chiamarsi Ciorven e avere un aspetto tanto maestoso?"

Ecco, potessimo riuscire a guardare i bambini come regali, maestosi, e tornare noi bambini! L'invito "*se non ritornerete come bambini...*", non vuol dire che dobbiamo metterci le magliette con Pippo e Pluto, ritornare come bambini non è l'infantilismo di ritorno; tornare come bambini è tornare come Ciorven, ossia capaci di prender l'iniziativa, capaci di dire le cose, capaci di affrontare la realtà senza paura, ponendosi delle domande. Perché, poi, non l'abbiamo letto ma Ciorven si pone delle domande (perché è morto quello, perché accade...). Quindi tornare come bambini non è un invito all'infantilismo di ritorno, ma a tornare come Ciorven che ancora sta bene.